

La riduzione della produttività italiana riflette una serie di fattori, tra cui:

- i) la diminuzione del peso relativo del settore manifatturiero e l'aumento di quello dei servizi, caratterizzato da un più elevato impiego del fattore lavoro, da livelli di efficienza inferiori e da una minore esposizione alla concorrenza internazionale;
- ii) un modello di sviluppo basato prevalentemente sulle piccole e medie imprese manifatturiere, che mostrano una minore capacità di assorbimento di nuove tecnologie e di penetrazione sui mercati internazionali, in particolare su quelli dei Paesi emergenti;
- iii) una minore qualificazione del capitale umano.

La minore crescita della produttività si è tradotta in una perdita di competitività sui mercati internazionali tramite l'aumento del costo unitario del lavoro, che ha determinato saldi commerciali negativi e una perdita di quote di mercato sui mercati globali.

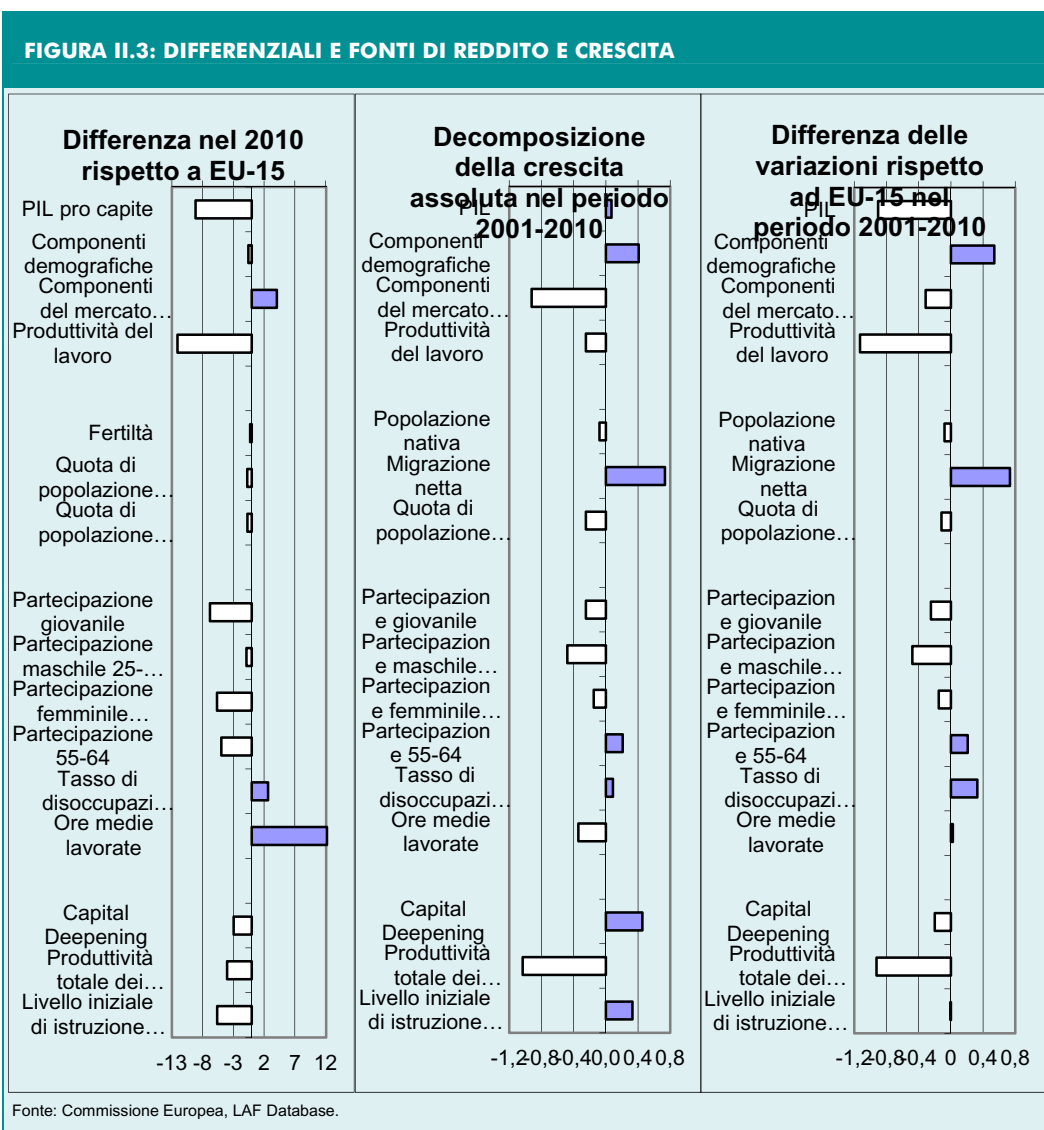
I problemi strutturali evidenziati in precedenza hanno influenzato la crescita economica italiana anche nel 2011 e si rifletterebbero in parte anche sulla crescita dei prossimi anni. Nel 2011, l'economia italiana è cresciuta dello 0,4 per cento, penalizzata dalla recessione degli ultimi due trimestri che è risultata da fattori esterni e interni. Il risultato è lievemente inferiore rispetto alla stima ufficiale della Relazione al Parlamento 2011 (0,6 per cento). L'indebolimento del ciclo interno realizzatosi nel corso del 2011 ha contribuito anche al peggioramento della stima del PIL per l'anno in corso, che è ora atteso contrarsi dell'1,2 per cento, circa 0,8 punti percentuali in meno rispetto al precedente quadro previsivo. Il tono congiunturale è atteso permanere debole nel primo semestre del 2012, seppur in graduale miglioramento, a causa della debolezza della domanda interna e degli effetti di trasmissione delle passate tensioni sul mercato del credito. Tali andamenti sarebbero parzialmente compensati dal supporto proveniente dalla domanda estera netta. La ripresa dell'attività economica è prevista manifestarsi

gradualmente a partire dalla seconda metà dell'anno. Nel 2013, il PIL crescerebbe a un ritmo moderato, pari allo 0,5 per cento, lievemente al di sopra della stima precedente, per poi accelerare nel 2014 (1,0 per cento, invariato rispetto alla stima precedente) e nel 2015 (1,2 per cento).

<b>TAVOLA II.1: QUADRO MACROECONOMICO (variazioni percentuali ove non diversamente indicato)</b>						
	2010	2011	2012	2013	2014	2015
<b>ESOGENE INTERNAZIONALI</b>						
Commercio internazionale	12,9	6,1	3,4	5,2	6,3	6,7
Prezzo del petrolio (Brent FOB dollari/barile)	80,2	111,3	119,5	119,7	119,7	119,7
Cambio dollaro/euro	1,327	1,392	1,329	1,329	1,329	1,329
<b>MACRO ITALIA (VOLUMI)</b>						
PIL	1,8	0,4	-1,2	0,5	1,0	1,2
Importazioni	12,7	0,4	-2,3	2,2	3,6	3,9
Consumi finali nazionali	0,7	0,0	-1,5	-0,1	0,3	0,5
- Spesa delle famiglie residenti	1,2	0,2	-1,7	0,2	0,5	0,7
- Spesa della P.A. e I.S.P.	-0,6	-0,9	-0,8	-1,1	-0,3	0,2
Investimenti fissi lordi	2,1	-1,9	-3,5	1,7	2,5	2,8
- Macchinari, attrezzature e vari	10,4	-0,9	-5,5	2,6	4,0	4,3
- Costruzioni	-4,8	-2,8	-1,6	0,8	1,0	1,2
Esportazioni	11,6	5,6	1,2	2,6	4,2	4,6
<i>p.m. Saldo corrente bil. pag. in % PIL</i>	-3,5	-3,1	-2,3	-2,0	-1,7	-1,3
<b>CONTRIBUTI ALLA CRESCITA DEL PIL (*)</b>						
Esportazioni nette	-0,4	1,4	1,0	0,1	0,2	0,3
Scorte	1,2	-0,5	-0,3	0,1	0,0	0,0
Domanda nazionale al netto delle scorte	1,0	-0,4	-1,8	0,2	0,7	1,0
<b>PREZZI</b>						
Deflatore importazioni	6,7	7,3	3,9	1,7	1,6	1,6
Deflatore esportazioni	2,6	4,1	2,0	2,2	2,1	2,0
Deflatore PIL	0,4	1,3	1,8	1,9	1,9	1,9
PIL nominale	2,2	1,7	0,5	2,4	2,8	3,2
Deflatore consumi	1,5	2,7	2,8	2,1	1,9	1,9
Inflazione (programmata)	1,5	2,0	1,5	1,5	1,5	1,5
Indice IPCA al netto energetici importati (**)	1,1	2,3	2,0	1,9	1,9	nd
<b>LAVORO</b>						
Costo del lavoro	2,3	1,4	1,1	1,1	1,4	1,3
Produttività (misurata su PIL)	2,7	0,3	-0,6	0,4	0,5	0,6
CLUP (misurato su PIL)	-0,4	1,0	1,7	0,7	0,9	0,7
Occupazione (ULA)	-0,9	0,1	-0,6	0,1	0,4	0,6
Tasso di disoccupazione	8,4	8,4	9,3	9,2	8,9	8,6
Tasso di occupazione (15-64 anni)	56,9	56,9	56,7	56,9	57,3	57,6
<i>p.m. PIL nominale (val. assoluti milioni €)</i>	<i>1.553.166</i>	<i>1.580.220</i>	<i>1.588.662</i>	<i>1.626.858</i>	<i>1.672.782</i>	<i>1.725.526</i>
Nota: (*) Eventuali imprecisioni derivano dagli arrotondamenti. (**) Fonte: ISTAT. Nota: Il quadro macroeconomico è stato elaborato sulla base delle informazioni disponibili al 2 aprile 2012. PIL e componenti in volume (prezzi concatenati anno base 2005), dati non corretti per i giorni lavorativi. Il saldo delle partite correnti (fonte Banca d'Italia) è coerente con i conti nazionali ISTAT del 2 marzo 2012.						

## II.2 CRESCITA E COMPETITIVITA' IN EUROPA E IN ITALIA

Questo paragrafo analizza le dinamiche di medio e lungo termine della crescita economica attraverso indicatori di contabilità della crescita (*growth accounting*) e indicatori strutturali, servendosi della nuova base informativa del *Lisbon Assessment Framework* (LAF)<sup>2</sup>. Quello successivo pone l'attenzione sulle priorità di politica economica e sulle aree di *policy* che è necessario rafforzare.



<sup>2</sup> La metodologia del *Lisbon Assessment Framework* (LAF) aiuta a individuare le priorità di politica economica e le aree di *policy* critiche dei Paesi Membri, contribuendo alla definizione dei 'colli di bottiglia' sui quali intervenire per migliorare la posizione di ciascun Paese nei confronti dell'UE15 (Belgio, Danimarca, Germania, Irlanda, Grecia, Spagna, Francia, Italia, Lussemburgo, Olanda, Austria, Portogallo, Finlandia, Regno Unito e Svezia).

L'analisi evidenzia come il significativo rallentamento dell'economia italiana degli ultimi anni riflette il permanere di aspetti critici nelle componenti strutturali della crescita, come alcuni elementi di rigidità nel mercato del lavoro e il basso grado di concorrenza nel mercato dei prodotti. Tali criticità hanno avuto un effetto frenante, nonostante gli interventi degli ultimi anni (soprattutto quelli sul mercato dei prodotti, sull'istruzione e sul mercato del lavoro) abbiano migliorato la partecipazione al lavoro e ridotto il tasso di disoccupazione, seppure in misura minore rispetto agli altri Paesi europei.

Nel periodo 2001-2010, il PIL italiano si è gradualmente allontanato dalla media europea, con una crescita media annua inferiore di quasi un punto percentuale. Anche il livello e il tasso di crescita del PIL pro capite sono ora al di sotto della media UE15.

**TAVOLA II.2: PERFORMANCE RELATIVE DELLE COMPONENTI DEL PIL (rispetto alla media UE15) – ANNO 2010**

	Punteggi della decomposizione del PIL		Contributi assoluti alla crescita annua
	Livello	Crescita	
<b>Componente demografica</b>	-6	7	0,4
Fertilità / Popolazione nativa	-10	-3	-0,1
Quota di popolazione straniera / Migrazione netta	-3	13	0,7
Quota della popolazione in età lavorativa	-5	-8	-0,3
<b>Componente del mercato del lavoro</b>	4	-9	-0,9
Partecipazione giovanile	-15	-14	-0,3
25-54 Partecipazione maschile	-17	-21	-0,5
25-54 Partecipazione femminile	-21	-9	-0,2
55-64 Partecipazione	-14	7	0,2
Tasso di disoccupazione	4	8	0,1
Ore medie lavorate	12	1	-0,3
<b>Componente della produttività del lavoro</b>	-9	-19	-0,3
<i>Capital Deepening</i>	-5	-9	0,5
Produttività totale dei fattori	-5	-18	-1,0
Livello di istruzione iniziale dei lavoratori (qualità del lavoro)	-18	0	0,3
PIL procapite (livello) / PIL (crescita)	-8	-14	0,1

Nota: I punteggi per le singole componenti sono calcolati come segue:  $10 * (\text{indicatore} - \text{media del benchmark}) / \text{deviazione standard del benchmark}$ . I risultati indicano il livello per l'ultimo anno disponibile e i progressi realizzati (variazioni). Quindi, un punteggio di 10 significa che il valore dell'indicatore è superiore di una deviazione standard rispetto alla media del benchmark. L'indicatore è considerato *underperforming* se il punteggio aggregato è inferiore a -4. Il benchmark può essere UE15 o UE-27.  
Fonte: Commissione Europea, LAF Database.

Tale *performance* riflette non soltanto una bassa produttività, ma anche ampi differenziali territoriali di crescita. Il problema della produttività è largamente dovuto a una ridotta crescita della produttività totale dei fattori (TFP)<sup>3</sup> e, in misura inferiore, al basso contributo del *capital deepening*<sup>4</sup>. Un altro fattore importante è il basso livello della 'qualità del lavoro' (in questo esercizio misurata dal livello iniziale di istruzione della forza lavoro). Nel periodo 2001-2010 il contributo della TFP alla crescita in UE15 è risultato negativo per 0,1 punti percentuali all'anno, mentre in Italia si è registrata una contrazione di 1,0 punto percentuale, risultando l'elemento critico più eclatante. La riduzione della TFP potrebbe parzialmente scontare gli aspetti strutturali del mercato del lavoro in

<sup>3</sup> Il concetto di produttività totale dei fattori cattura i miglioramenti 'a costo zero' nel modo in cui il fattore lavoro e quello capitale vengono integrati per produrre crescita del PIL. Tende a descrivere l'avanzamento tecnologico, anche se il concetto non coincide perfettamente in quanto, per esempio, include anche i progressi nell'organizzazione del processo produttivo.

<sup>4</sup> Il *capital deepening* descrive la relazione che intercorre tra lavoratore e capitale impiegato in impresa. Si parla di *capital deepening* quando vi è maggiore disponibilità di capitale, come ad esempio il numero di macchinari, per ogni lavoratore.

termini di partecipazione giovanile, ore medie lavorate e 'qualità del lavoro', dovuta alla specializzazione dell'Italia nei prodotti a tecnologia medio-bassa.

Anche la componente demografica contribuisce ad abbassare la crescita potenziale dell'Italia, data la consistente contrazione della popolazione in età lavorativa e della popolazione nativa, sebbene quest'ultima sia compensata dalla migrazione netta, la quale è tuttavia caratterizzata da un basso livello d'istruzione.

Per quanto riguarda le componenti del mercato del lavoro, l'Italia ha mostrato tassi di variazione migliori di UE15 sia nei tassi di partecipazione oltre i 55 anni - per i quali, comunque, permane uno svantaggio considerevole rispetto all'Europa - che nel tasso di disoccupazione e nelle ore medie lavorate pro capite, per i quali, invece, si rafforza il vantaggio. Questi progressi sono stati in parte compensati dalla peggiore performance in termini di partecipazione giovanile e oltre i 25 anni, per cui l'Italia ha mostrato un indebolimento della sua posizione complessiva.

Il contributo del capitale alla crescita, invece, è aumentato nel periodo 2001-2010, ma a un passo più lento rispetto ai Paesi della UE15 attestandosi a un livello più basso della media europea nel 2010. La 'qualità del lavoro' è lievemente migliorata, in linea con gli altri Paesi europei, ma è ancora sotto la media europea.

Un altro fattore cruciale per la bassa *performance* nazionale è il forte divario esistente tra le regioni italiane; infatti, nel Centro-Nord il livello pro capite del PIL è superiore a quello medio UE15, mentre nel Sud si attesta intorno al 60 per cento. D'altra parte, anche le componenti demografiche, i cui effetti sono complessivamente positivi sulla crescita per via dell'immigrazione, manifestano pronunciate differenze territoriali.

Le imprese italiane sono caratterizzate da dimensioni potenzialmente troppo ridotte per competere pienamente a livello internazionale, secondo l'organizzazione per filiere disintegrate verticalmente che si è affermata nell'ultimo decennio. Inoltre, la concorrenza dal lato dei costi può avere determinato lo spiazzamento di alcuni segmenti industriali con specializzazioni prossime a quelle dei Paesi emergenti, esperienza che ha caratterizzato con maggiore frequenza i settori tradizionali, quelli tipici del *made in Italy*.

TAVOLA II.3: ANALISI DELLA PERFORMANCE DELLE AREE DI POLICY – 2010

Politiche - Punteggi aggregati per l'Italia	Valutazione basata sugli indicatori (LAF) rispetto a EU15	
	Livello	Variazioni
<b>MERCATO DEL LAVORO</b>		
Politiche attive del lavoro	-4	2
Rendere conveniente il lavoro. Interazione tra il sistema di tassazione e quello dei benefici	5	-1
Tassazione del lavoro per stimolare la domanda di lavoro	-8	-14
Protezione del lavoro e segmentazione del mercato del lavoro	-1	2
Politiche per l'incremento delle ore di lavoro	-6	-3
Misure specifiche per l'offerta di lavoro delle donne	1	1
Misure specifiche per l'offerta di lavoro degli anziani	-3	3
Contrattazione salariale e politiche di fissazione dei salari	-10	-2
Politiche di immigrazione e integrazione	5	-7
<i>Mismatch</i> del mercato del lavoro e mobilità del lavoro	9	1
<b>REGOLAZIONE DEL MERCATO DEI PRODOTTI E DEI CAPITALI</b>		
Politiche per la promozione della concorrenza	3	1
Regolazione specifica dei settori (telecomunicazioni ed energia)	0	6
Ambiente competitivo - Barriere regolatorie all'imprenditorialità	-9	1
Dinamica imprenditoriale - Condizioni di <i>start-up</i>	-4	-3
Integrazione del mercato - apertura del commercio e degli investimenti	-3	-1
<b>INNOVAZIONE E CONOSCENZA</b>		
R&S e innovazione	-7	0
ICT	-3	-2
Istruzione e formazione permanente	-2	-14

Nota: Questa tavola presenta il punteggio aggregato per ogni politica definita come media ponderata degli indicatori sottostanti. I punteggi per i singoli indicatori sono calcolati come segue:  $10 * (\text{indicatore} - \text{media del benchmark}) / \text{deviazione standard del benchmark}$ . I risultati indicano il livello per l'ultimo anno disponibile e i progressi realizzati (variazioni). Quindi, un punteggio di 10 significa che il valore dell'indicatore è superiore di una deviazione *standard* rispetto alla media del *benchmark*. La politica è considerata *underperforming* se il punteggio aggregato è inferiore a -4. Il *benchmark* può essere UE15 o UE-27.  
Fonte: Commissione Europea, LAF Database.

Riguardo alla seconda parte dell'analisi riferita alle aree di *policy*, in base alle risultanze del LAF, l'Italia si posiziona generalmente, in termini di livelli, in linea con la media europea e si possono apprezzare anche alcuni recenti miglioramenti.

Dal lato dell'offerta di lavoro, si notano progressi nelle politiche attive del lavoro, nelle politiche relative all'offerta dei lavoratori anziani e delle donne, nella protezione e segmentazione del mercato del lavoro, nonché relativamente al *mismatch* e all'integrazione del mercato del lavoro, aree nelle quali l'Italia si colloca ben al di sopra della media europea.

Dal lato della domanda di lavoro, si ravvisa un generale peggioramento, che riguarda, in particolare, le politiche sulla tassazione volte a favorire la domanda di lavoro, le politiche mirate all'incremento delle ore di lavoro e le politiche di contrattazione salariale, che consolidano il loro livello inferiore alla media. Per le politiche per l'immigrazione e, in misura minore, quelle per l'interazione tra tassazione e benefici sociali si registra una performance negativa, pur mantenendo una posizione di vantaggio.

Nell'ambito del mercato dei prodotti, l'Italia si posiziona in generale nella media europea, salvo che per l'ambiente imprenditoriale, area nella quale permane un considerevole svantaggio. Miglioramenti in termini di *performance* sono stati conseguiti nelle politiche per la regolazione specifica dei settori e, in misura più limitata, in quelle per la promozione della concorrenza e per l'ambiente imprenditoriale in termini di barriere all'imprenditorialità. Le politiche per l'ambiente imprenditoriale in termini di *start-up*, per il cui ambito l'Italia resta lievemente al di sotto del *benchmark* e l'apertura del commercio e degli investimenti fanno registrare dei peggioramenti.

Il settore delle politiche rivolte all'innovazione mostra una posizione di svantaggio per l'area della R&S; nelle aree dell'ICT e dell'istruzione e della formazione permanente, invece, si registra una posizione non distante dalla media europea. Tuttavia, mentre per la R&S non si registrano miglioramenti, per istruzione e ICT si registrano, invece, performance negative.

Si ricorda che quest'analisi si basa sui dati sino al 2010 e che le riforme più recenti possono aver significativamente modificato la posizione dell'Italia rispetto ai Paesi UE15.

### II.3 I FATTORI CHE FRENANO LO SVILUPPO IN ITALIA

Le analisi precedenti individuano alcuni *trend* strutturali dell'economia italiana e aiutano a identificare elementi di debolezza di fondo. Ma quali sono in dettaglio i fattori che determinano la modesta crescita dell'economia italiana? Nei riquadri che seguono si evidenziano le criticità italiane rispetto alla media UE27 con riferimento agli indicatori sintetici più rilevanti.

#### FINANZA PUBBLICA<sup>5</sup>

	Differenza rispetto a UE-27	Italia	UE-27
Avanzo primario sul PIL	3,8	-0,1	-3,9
Interessi sul PIL	1,7	4,4	2,7
Debito pubblico a breve termine sul PIL	1,6	8,3	6,7
Debito pubblico sul PIL sul PIL	38,3	118,4	80,1
Deficit pubblico sul PIL	2,0	-4,6	-6,6

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat (Dati 2007-2011).

*L'Italia presenta un avanzo primario migliore della media europea. Questo si traduce in un migliore rapporto deficit/PIL, anche se pesa il divario in termini di spesa per interessi. Su quest'ultimo aspetto un impatto determinante ha il rapporto debito pubblico/PIL.*

La vulnerabilità dell'Italia dipende innanzitutto dal debito pubblico accumulato in decenni, seppur controbilanciato dal ricco patrimonio pubblico e dalla ricchezza netta di famiglie e imprese.

Nell'ultimo decennio, il saldo primario delle Amministrazioni Pubbliche ha registrato un andamento discontinuo, partendo da una situazione di avanzo che si è quasi annullata nel 2005 e tornando nuovamente ad azzerarsi più di recente, dopo una ricostituzione dell'attivo. Alla fine del decennio, con l'emergere e il successivo acuirsi della crisi economico-finanziaria, la politica di bilancio è stata improntata a un'ottica di estrema prudenza in considerazione dell'alto livello del debito.

Un fattore di indebolimento è l'estensione dell'economia sommersa e dell'evasione fiscale. Secondo l'ISTAT, nel 2008 il valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico andava da un minimo di 255 a un massimo di 275 miliardi, pari rispettivamente al 16,3 e al 17,5 per cento del PIL.

<sup>5</sup> [http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/statistics/search\\_database](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/statistics/search_database).

## SALARI E COMPETITIVITÀ<sup>6</sup>

	Differenza rispetto a UE-27	Italia	UE-27
Costo reale unitario del lavoro (2005=100)	2,3	102,4	100,1
Costo nominale unitario del lavoro (2005=100)	5,8	112,0	106,2
Costo del lavoro (2008=100)	2,2	109,2	107,0
Produttività del lavoro (2005=100)	-3,3	100,2	103,5
REER (2005=100)	1,9	105,3	103,4
Cuneo fiscale	4,3	43,6	39,3

Fonte: Elaborazione su dati LAF – Lisbon Assessment Framework Database della CE e Eurostat (Dati 2007-2011).

*Il costo reale unitario del lavoro è cresciuto in Italia circa due punti percentuali in più rispetto all'Europa. Questo sembra essere legato sia all'avverso andamento della produttività, dovuto anche all'insufficiente ammontare degli investimenti, sia all'andamento dei salari. In ogni caso, il confronto in termini di tasso di cambio effettivo reale mostra un risultato leggermente sfavorevole per l'Italia.*

In termini di produttività l'Italia si colloca in fondo alla graduatoria UE sia nel periodo 2001-2007 sia nel decennio 2001-2010<sup>7</sup>. Tali deboli andamenti hanno prodotto anche un aumento comparativamente più forte del costo unitario del lavoro rispetto agli altri Paesi, il che ha reso i prodotti italiani meno competitivi sui mercati internazionali.

Negli ultimi anni le quote di mercato dell'Italia nelle esportazioni mondiali si sono costantemente ridotte sia in valore sia, soprattutto, in quantità, anche in ragione delle caratteristiche produttive delle industrie esportatrici. Le grandi imprese dell'*export* sono, infatti, specializzate in produzioni in gran parte caratterizzate da bassi livelli tecnologici<sup>8</sup>, mentre gli esportatori medio-piccoli sono presenti nelle produzioni tecnologicamente più avanzate, che quantitativamente rappresentano una parte meno rilevante delle esportazioni totali. È su questo scenario che ha influito la recente crisi economica, che ha fortemente colpito il settore dei grandi esportatori, al contrario dei piccoli e medi esportatori che sembrano aver reagito meglio alle nuove condizioni di mercato.

## CONCORRENZA E MERCATO DEI PRODOTTI

	Differenza rispetto a UE-27	Italia	UE-27
Spesa in innovazione tecnologia in percentuale del PIL	-0,9	1,6	2,5
Differenziale IPCA Italia vs Europa ( <i>core inflation</i> )	0,1	2,2	2,1
Restrizioni nei servizi professionali	1,7	3,8	2,1
Restrizioni sui prezzi nel commercio al dettaglio	0,5	2,3	1,8
Barriere agli investimenti esteri	1,3	2,6	1,3
Flussi di IDE in percentuale del PIL	0,0	1,0	1,0
Facilità a ottenere credito	-4,0	3,0	7,0

Fonte: Elaborazione su dati LAF – Lisbon Assessment Framework Database della CE e Eurostat (Dati 2007-2011).

*Alcune delle criticità che le imprese italiane devono affrontare riguardano: la difficoltà a ottenere credito, soprattutto per gli investimenti in innovazione, lo scarso sviluppo dei servizi internet di nuova generazione, le barriere agli investimenti e le barriere regolatorie nei servizi professionali.*

<sup>6</sup> [http://ec.europa.eu/economy\\_finance/indicators/economic\\_reforms/Quantitative/laf/](http://ec.europa.eu/economy_finance/indicators/economic_reforms/Quantitative/laf/)

<sup>7</sup> La produttività è cresciuta moderatamente solo nel biennio 2006-2007, è caduta del 3,6 per cento nel biennio successivo, segnando nel 2010 un recupero del 2,2 per cento, che ne ha riportato il livello appena al di sotto di quello del 2000 (recupero tuttavia inferiore rispetto alle altre principali economie europee).

<sup>8</sup> In particolare raffinazione del petrolio, mezzi di trasporto, chimica e farmaceutica, lavorazione del metallo e apparecchi elettrici.



L'aumento della produttività richiede un ambiente aperto e concorrenziale, oltre che un contesto normativo favorevole alla crescita economica. In Italia, il mercato dei prodotti e quello del lavoro sono spesso ostacolati da regolamenti non necessari: ridurre l'eccesso di regole è fondamentale, soprattutto nel settore pubblico. Il carico amministrativo che grava sulle imprese e i numerosi adempimenti che vengono richiesti per condurre una attività privata accrescono, tra gli altri, i costi che l'impresa affronta.

Il sistema fiscale, in particolare, rappresenta uno dei fattori più rilevanti per la competitività. Non solo le aliquote, specie quelle sui profitti d'impresa e sui redditi da lavoro, sono elevate ma la stessa gestione del proprio rapporto con il sistema fiscale (calcolo dell'imposta, compilazione delle dichiarazioni, pagamento del dovuto ed eventuali contenziosi) richiede al contribuente un grande dispendio in termini di risorse economiche e di tempo.

## EFFICIENZA AMMINISTRATIVA

	Differenza rispetto a UE-27	Italia	UE-27
Numero di procedure per ottenere l'adempimento dei contratti	10,0	41,0	31,0
Numero di procedure per registrare le proprietà	2,0	7,0	5,0
Numero di pagamenti fiscali	4,0	15,0	11,0
Numero di anni necessari a chiudere un'impresa	-0,2	1,8	2,0
Uso dell' <i>e-government</i> da parte dei soggetti	-15,0	17,0	32,0

Fonte: Elaborazione su dati LAF – Lisbon Assessment Framework Database della CE (Dati 2007-2011).

*L'Italia mostra un divario molto alto rispetto all'Europa. Le imprese e i cittadini italiani devono affrontare un numero di procedure superiore rispetto agli omologhi europei per iniziare un'attività. Elevato è il differenziale riguardo agli adempimenti per registrare una proprietà. La giustizia civile non consente l'ottenimento celere del rispetto dei contratti.*

*L'innovazione nella Pubblica Amministrazione italiana mostra ancora carenze rispetto all'Europa. Infatti, una minore percentuale di servizi è disponibile on-line e i cittadini ne fanno un uso ancora ridotto.*

Tutto ciò comporta meno investimenti, oltre che persistenti freni allo sviluppo di nuove imprese anche in settori innovativi. Le attività di misurazione degli oneri amministrativi realizzate dal Dipartimento della funzione pubblica con il coinvolgimento delle associazioni imprenditoriali e con l'assistenza tecnica dell'ISTAT hanno stimato oneri amministrativi pari a 23 miliardi all'anno. Tali costi, in media più elevati rispetto sia ai *partner* europei sia ai Paesi OCSE, costituiscono uno dei fattori frenanti per gli investimenti esteri, che è testimoniato dalla persistente contrazione degli investimenti in entrata negli ultimi anni, a fronte della stabilità di quelli in uscita.

## R&S E INNOVAZIONE

	Differenza rispetto a UE-27	Italia	UE-27
Percentuale delle PMI che hanno processi innovativi	1,4	34,1	32,7
Spesa in R&S del settore pubblico (% del PIL)	-0,2	0,5	0,7
Spesa in R&S del settore privato (% del PIL)	-0,53	0,56	1,09
Brevetti per mln di abitanti	-33,8	82,0	115,8

Fonte: Elaborazione su dati LAF – Lisbon Assessment Framework Database della CE e Eurostat (Dati 2007-2011).

Nota: Per R&S del settore pubblico e privato si usa EU15.

*I principali indicatori relativi alla ricerca e all'innovazione evidenziano una notevole distanza dai risultati raggiunti in media dai Paesi UE15. EmERGE, in particolare, la notevole differenza del*

*numero di brevetti per milioni di abitanti. Meno elevato è il differenziale relativo alla spesa in ricerca, nonché al numero di piccole e medie imprese (PMI) innovatrici sul totale delle PMI.*

Un fattore altrettanto importante se si vuole aumentare la produttività è il livello di formazione della forza lavoro, al momento ancora troppo basso. In generale, il capitale umano, misurabile per il numero di anni di studio, influisce fortemente sulla produttività, ma il livello italiano dei risultati scolastici resta comparativamente basso, con significative variazioni regionali nei livelli raggiunti dagli studenti. La percentuale di laureati italiani nella forza lavoro è inferiore a quella di Germania, Francia, Regno Unito e Spagna con ricadute negative sull'attività e la spesa in R&S svolta dalle imprese.

Da un confronto internazionale emerge come la composizione degli investimenti in R&S in Italia sia tuttora caratterizzata da una più bassa quota di spesa realizzata dalle imprese. Probabilmente, una delle cause principali di questi risultati risiede nella struttura dimensionale del sistema produttivo italiano, che rende difficoltoso il raggiungimento dell'obiettivo del tre per cento di spesa in R&S in rapporto al PIL enunciato nella Strategia Europa 2020. Il tessuto produttivo italiano conta un numero d'impresе innovatrici solo di poco inferiore a quello dei Paesi dell'Europa continentale, ma esse svolgono un'attività innovativa che richiede un minor impegno organizzativo e finanziario.

## MERCATO DEL LAVORO

	Differenza rispetto a UE-27	Italia	UE-27
Tasso di occupazione 20-64 anni	-7,5	61,1	68,6
Tasso di disoccupazione 15 anni e più	-1,3	8,4	9,7
Spesa per politiche attive per l'occupazione*	-3.235	4.565	7.801
Spesa per politiche passive per l'occupazione*	327,7	3.552,3	3.224,6

(\*) Per persona che cerca lavoro – euro.

Fonte: Elaborazione su dati LAF – Lisbon Assessment Framework Database della CE e Eurostat (Dati 2007-2011).

*Il mercato del lavoro in Italia mostra una performance notevolmente inferiore a quella europea. Il differenziale rispetto alla media comunitaria nel tasso di occupazione della popolazione in età 20-64 anni è pari a 7,5 punti percentuali. Il tasso di disoccupazione è invece inferiore di 1,1 punti rispetto alla media UE-27, anche se tale risultato è influenzato da un livello di partecipazione complessivo al mercato del lavoro decisamente al di sotto degli standard europei. A questa situazione si somma l'insufficienza della spesa pubblica a sostegno del lavoro, soprattutto in termini di servizi per la promozione dell'occupazione (politiche attive per il lavoro). La spesa per politiche passive (sussidi ai disoccupati/sottoccupati) è invece in linea con la media comunitaria, ma non riesce a fornire adeguato sostegno economico a tutta la platea di potenziali beneficiari.*

Anche alla luce degli ultimi dati disponibili, il mercato del lavoro italiano appare caratterizzato da molteplici problematiche strutturali. Tra queste spiccano la difficile transizione dei giovani nel mercato del lavoro, il basso livello di partecipazione e occupazione femminile, la sotto-occupazione dei lavoratori con bassa qualifica, la persistenza di marcati divari territoriali, una *performance* negativa in termini di produttività del lavoro.

## I GIOVANI E IL MERCATO DEL LAVORO

	Differenza rispetto a UE-27	Italia	UE-27
Tasso di occupazione (20-24 anni)	-14,9	35,4	50,3
Tasso di occupazione (25-29 anni)	-13,4	58,8	72,2
Quota di occupati con un contratto a tempo determinato (15-24 anni)	6,0	67,8	61,8
Occupazione temporanea involontaria sul totale di occupazione temporanea (15-24)	4,6	46,7	42,1

Fonte: Elaborazione su dati LAF – Lisbon Assessment Framework Database della CE e Eurostat (Dati 2007-2011).

*In Italia le criticità del mercato del lavoro si concentrano in particolare su alcuni segmenti della popolazione. Uno di essi è senza dubbio quello dei giovani, che soffrono di un divario molto elevato in termini di chance occupazionali, sia rispetto al dato medio nazionale sia rispetto al dato europeo dei loro coetanei. La percentuale di giovani occupati a tempo determinato risulta maggiore rispetto a quella registrata in Europa, dato che evidenzia una maggiore difficoltà nell'accesso al mercato del lavoro.*

Dopo la forte contrazione registrata nel biennio 2009-2010, l'occupazione dei giovani tra i 15 e i 24 anni ha subito nel 2011 una ulteriore flessione di 2,5 punti percentuali (pari a circa 80 mila unità). Nella stessa fascia di età il tasso di disoccupazione è invece sceso dal 29,6 per cento del primo trimestre 2011 al 26,5 per cento del terzo trimestre, rimanendo tuttavia 19 punti percentuali al di sopra di quello complessivo.

La caduta dell'occupazione giovanile ha interessato con intensità e tempi differenti le diverse forme contrattuali. Se nel 2009 erano stati colpiti dalla crisi soprattutto i giovani lavoratori atipici (dipendenti a termine e collaboratori), nel 2010 sono quelli con contratti standard (a tempo pieno e durata non predeterminata) a mostrare il calo maggiore. Segnali di disagio provengono, inoltre, dai giovani esclusi dal circuito formazione-lavoro: la quota di persone tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione (*Neet: Not in education, employment or training*) è ancora in aumento ed è significativamente superiore alla media europea. Nel 2010 i giovani in questa condizione sono circa 2,1 milioni, il 22,1 per cento della popolazione corrispondente, con una crescita del 17,8 per cento rispetto al 2008.

Nonostante la quota dei laureati sul totale della popolazione sia tra le più basse delle economie avanzate, si è inoltre registrato negli ultimi anni un preoccupante calo delle immatricolazioni universitarie. Il rapporto tra istruzione universitaria e mercato del lavoro è peraltro controverso: il sistema universitario è spesso accusato di preparare studenti poco adatti a entrare nel mondo del lavoro, mentre le imprese sono accusate di non essere in grado di valorizzare le competenze acquisite nelle università, anche dal punto di vista retributivo. Più in generale, occorre anche ricordare come il facile accesso ai contratti a tempo determinato e al lavoro a progetto riduce gli incentivi delle imprese alla formazione aziendale dei giovani, con il risultato di uno scarso accrescimento del capitale umano individuale e collettivo e di un modesto incremento della produttività del lavoro.

L'attuale struttura degli ammortizzatori sociali, come l'indennità ordinaria di disoccupazione e la Cassa Integrazione, offre una modesta copertura alla fascia giovanile dei lavoratori, che non riescono a raggiungere i requisiti minimi di accesso alle prestazioni,

anche a causa del loro maggiore impiego in occupazioni atipiche caratterizzate da frequenti interruzioni contributive.

Da sottolineare che, anche in relazione alla precarietà dell'impiego, circa otto giovani che hanno perso il lavoro nell'ultimo biennio su dieci vivevano nella famiglia di origine. In questa situazione, la famiglia ha assunto il ruolo di ammortizzatore sociale, in quanto i lavoratori adulti con i loro redditi da lavoro (o con le coperture assicurative di sostegno al reddito) e da pensione hanno sostenuto i giovani.

Dunque la disoccupazione giovanile è da considerare anche nel contesto familiare e non solo individuale. A tale scopo è utile evidenziare l'andamento crescente degli individui che vivono in 'famiglie senza lavoro' in tutta l'UE: secondo i dati Eurostat, nel 2009, gli individui in età 0-59 che vivevano in *jobless households* erano nella media UE-27 il 10,1 per cento (9,2 per cento nel 2008). L'Italia registra un valore pari al 10,5 per cento, con un incremento di 0,7 punti percentuali rispetto all'anno precedente.

## LE DONNE E IL MERCATO DEL LAVORO

	Differenza rispetto a UE-27	Italia	UE-27
Tasso di occupazione femminile in età 20-64 anni	-12,1	46,1	58,2
<i>Part-time</i> femminile (sul totale dell'occupazione)	-2,4	29,0	31,4
<i>Part-time</i> involontario (% del totale <i>part-time</i> )	15,0	38,4	23,4
Maggiori imposte per il secondo percettore di reddito	8,9	40,0	31,0
Partecipazione alla formazione continua	-3,5	6,5	10,0

Fonte: Elaborazione su dati LAF – Lisbon Assessment Framework Database della CE e Eurostat (Dati 2007-2011).

*I tassi di attività e occupazione delle donne in Italia sono notevolmente inferiori alla media europea. Inoltre, il lavoro atipico e la sotto-occupazione sono maggiormente diffusi tra la componente femminile della forza lavoro. Difficile per le donne è anche raggiungere adeguati livelli di soddisfazione professionale: la componente involontaria del tempo parziale (donne che vorrebbero un lavoro a tempo pieno e non lo trovano) è quasi doppia rispetto a quella registrata in Europa.*

*L'accesso al mercato del lavoro per le donne è ostacolato dalla carenza di servizi per l'infanzia e per la cura degli anziani, dallo scarso coinvolgimento nelle iniziative di formazione permanente, da un trattamento fiscale che penalizza il secondo reddito nella famiglia, da uno squilibrio di genere nel tempo dedicato alle attività di cura domestica.*

*La crisi occupazionale agisce in un contesto caratterizzato da un modello di welfare che non appare adeguato a rispondere ai bisogni emergenti e in cui la famiglia continua a svolgere un ruolo principale. Le reti di aiuto informale rappresentano un sostegno fondamentale per superare le difficoltà quotidiane e le fasi di vita caratterizzate da una maggiore vulnerabilità. Inoltre, negli ultimi decenni la struttura familiare italiana è cambiata, si è ridotto il numero di componenti a causa della diminuzione delle nascite e dell'aumento della speranza di vita nelle età anziane, ma anche per effetto dell'instabilità coniugale. Il complesso intreccio di queste trasformazioni ha generato, in particolare, una crescente difficoltà da parte delle donne a sostenere il carico di un lavoro di cura che interessa fasi della vita sempre più lunghe, con problemi di conciliazione lavoro-famiglia.*

I tassi di attività e di occupazione femminile italiani sono tra i più bassi dell'Unione Europea. Il problema assume contorni drammatici nel Mezzogiorno, dove lavora meno di una donna su tre compresa tra 15 e 64 anni<sup>9</sup>. La componente femminile della forza lavoro risulta penalizzata rispetto a quella maschile sotto quasi tutti i profili - tasso di occupazione e attività, livello salariale, tipologie di impiego e formazione. Nonostante un quasi ininterrotto incremento dell'occupazione femminile a partire dalla metà degli anni '90, la distanza che separa l'Italia dai principali *partner* europei resta molto elevata. Il differenziale nei tassi di occupazione femminili rispetto a Paesi come Francia e Spagna si attesta attorno ai 16 punti percentuali.

Tale situazione dipende anche dalla persistenza di forti disincentivi economici al lavoro femminile, che si traducono in disincentivi per la fertilità. In particolare: 1) il contesto economico caratterizzato da alta disoccupazione giovanile; 2) il costo diretto e il costo opportunità della maternità/paternità per i genitori; 3) l'attuale sistema fiscale e di benefici che disincentiva il lavoro delle donne (in quanto secondo reddito) che vivono in famiglia; 4) modelli organizzativi poco flessibili rispetto alle esigenze di conciliazione tra il lavoro di cura e quello retribuito; 5) l'insufficienza dei servizi di cura (per bambini, anziani e portatori di *handicap*), nei quali le donne sono maggiormente coinvolte; 6) uno scarso coinvolgimento degli uomini nella gestione del lavoro domestico e/o di cura nel contesto familiare.

Negli anni il *part-time* ha contribuito notevolmente alla crescita dell'occupazione femminile – in quanto strumento idoneo a favorire la conciliazione - ma l'Italia continua ad avere tassi di impiego a tempo parziale inferiori rispetto alla media europea e, al contempo, elevati livelli della componente di *part-time* involontario.

## LAVORATORI ANZIANI

	Differenza rispetto a UE-27	Italia	UE-27
Tasso di occupazione (55-64 anni)	-9,7	36,6	46,3
Tasso di occupazione: differenza tra anziani e totale	-4,6	-20,1	-15,5
Partecipazione alla formazione continua	-2,0	2,5	4,5
Età di uscita media dalla forza-lavoro	-1,3	60,1	61,4

Fonte: Elaborazione su dati LAF – *Lisbon Assessment Framework Database* della CE e Eurostat (Dati 2007-2011).

*Preoccupano anche i dati riferiti al cosiddetto invecchiamento attivo della popolazione: i livelli di attività e occupazione della popolazione in età compresa tra i 55 e 64 anni sono decisamente inferiori rispetto alla media dei Paesi UE. La scarsa partecipazione di tale segmento della popolazione alla formazione continua incide anche sulle probabilità per tali individui di permanere o rientrare nel mercato del lavoro.*

I lavoratori anziani scontano la sostanziale assenza di processi di formazione permanente. Senza l'opportuno sostegno di una formazione a carattere continuativo, infatti, i rapidi cambiamenti nelle tecnologie e nell'organizzazione che investono il mercato del lavoro sono difficilmente sopportabili dalla componente matura della forza lavoro. A causa della scarsa adeguatezza delle competenze possedute, diviene maggiore il rischio di permanenza in ruoli non specializzati e caratterizzati da bassi salari. Anche in

<sup>9</sup> Al terzo trimestre del 2011, il tasso di occupazione era pari al 30,4 per cento nel Mezzogiorno, al 51,5 per cento nel Centro e al 56,1 per cento nel Nord.

ragione di ciò molti lavoratori tendono a uscire dal mercato del lavoro precocemente rispetto alla media europea.

Oltre che nel mercato del lavoro permangono ancora forti differenziali territoriali in termini di dotazione infrastrutturale e di offerta e qualità dei servizi collettivi, con effetti sulle dinamiche di crescita dei territori e sui livelli di reddito.

La *performance* italiana si può considerare come la media tra due andamenti differenti: nel Centro-Nord, infatti, il livello pro capite del PIL è superiore a quello medio UE15, mentre nel Sud esso si attesta intorno al 60 per cento. Il tasso di disoccupazione al Sud è più elevato, pari al 13,4 per cento, ovvero 5,0 punti percentuali in più rispetto alla media nazionale e 7,5 rispetto al livello registrato al Nord.

I divari territoriali nella qualità dei servizi pubblici rappresentano un importante fattore di ostacolo alla capacità del Paese di utilizzare appieno il proprio potenziale e di migliorare il benessere dei cittadini indipendentemente dal luogo in cui essi risiedono.

### I DIVARI REGIONALI IN ALCUNI SERVIZI PUBBLICI

	Differenza Mezzogiorno rispetto a Italia	Mezzogiorno	Italia
Popolazione 18-24 anni con al più la licenza media e che non frequenta altri corsi scolastici o svolge attività formative superiori ai 2 anni (2010, %)	3,5	22,3	18,8
15-enni con un livello basso di competenza in matematica (2009, %)	8,6	33,5	24,9
15-enni con un livello basso di competenza in lettura (2009, %)	6,5	27,5	21,0
Laureati sul totale della popolazione 30-34 anni (2009, %)	-3,8	15,2	19,0
Bambini tra zero e 3 anni che hanno usufruito dei servizi per l'infanzia sul totale della popolazione 0-3 anni (2009, %)	-8,5	5,0	13,5
Anziani trattati in assistenza domiciliare integrata (ADI) rispetto al totale della popolazione anziana di 65 anni e oltre (2010, %)	-1,8	2,3	4,1
Acqua erogata sul totale dell'acqua immessa nelle reti di distribuzione comunale (2008, %)	-7,6	60,3	67,9
Rifiuti urbani oggetto di raccolta differenziata sul totale dei rifiuti urbani (2009, %)	-14,5	19,1	33,6
Frequenza delle interruzioni accidentali lunghe del servizio elettrico (2010, numero medio per utente)	1,5	3,7	2,2
Mw di potenza efficiente lorda delle fonti rinnovabili su Mw di potenza efficiente lorda totale (2010, %)	-1,7	26,5	28,0

Fonte: ISTAT, Banca dati indicatori di contesto.

*Il Mezzogiorno presenta ritardi, rispetto ai valori medi dell'intero Paese, nei livelli di offerta e nella qualità di servizi collettivi fondamentali come i servizi per l'infanzia e la cura degli anziani, i servizi idrici e di gestione dei rifiuti, i servizi energetici (sebbene il Sud abbia registrato un progresso significativo nella produzione lorda di energia da fonti rinnovabili), l'istruzione, in termini di competenze chiave degli studenti e abbandoni scolastici.*

Si tratta di squilibri rilevanti anche nella dimensione sub-regionale, tra aree urbane e rurali e in generale tra territori con vocazioni e problematiche differenti. In alcuni ambiti, si sono registrati miglioramenti, sebbene rimanga ampia la distanza con il resto del Paese: dal 2006 al 2009 la quota di studenti con scarse competenze in lettura si è ridotta dal 35 al 27,5 per cento mentre quella degli studenti con scarse competenze in matematica è passata dal 47,5 al 33,5 per cento; gli abbandoni scolastici sono diminuiti al Sud dal 25,5 al 22,3 per cento nel periodo 2006-2010; per i servizi di cura dei bambini e anziani si è osservata una dinamica positiva. In altri ambiti fondamentali, quali giustizia, sicurezza, ricerca e innovazione, reti ferroviarie, reti digitali, servizi alle imprese, non si intravedono ancora segnali di cambiamento.

Un elemento che agisce notevolmente sui divari esistenti è la dotazione di capitale pubblico, la cui accumulazione costituisce un fattore decisivo per accrescere il potenziale di crescita di un'economia. Tra il 1990 e il 2010 la spesa pubblica per investimenti è stata pari al 2,4 per cento del PIL, di poco inferiore alla media dei Paesi dell'Area dell'euro (2,5 per cento). Pur con una spesa non molto diversa da quella dei principali *partner* europei, tuttavia, l'Italia mostra dei limiti in termini di dotazioni fisiche di infrastrutture.

L'efficienza delle infrastrutture di trasporto riveste un ruolo non marginale nel recupero di competitività del settore produttivo e, più specificatamente, di quello manifatturiero. Tuttavia si tratta di un settore in cui si rilevano ancora gravi e diffusi ritardi, in particolare nel trasporto ferroviario. In questo comparto, infatti, gli investimenti fatti nell'alta velocità non sono stati compensati da un aumento proporzionale del traffico passeggeri. Questo perché i costi che l'utente deve sostenere rimangono alti rispetto a quello dei principali Paesi europei dove, invece, gli investimenti – uniti ai minori costi – hanno portato a un notevole incremento del traffico passeggeri.

Il raggiungimento degli obiettivi nazionali di sicurezza, equità e competitività richiede anche una adeguata dotazione di infrastrutture energetiche. In Italia, le reti elettriche, in particolare lungo la dorsale appenninica, sono saturate e non sono in grado di trasportare adeguatamente la produzione elettrica immessa. Il passaggio dal petrolio al gas, in particolare nel settore civile e nella produzione elettrica, incontra delle barriere nelle attuali carenze infrastrutturali, che hanno già prodotto gravi crisi di approvvigionamento. Mancano le infrastrutture di trasporto e stoccaggio del gas naturale e nuovi metanodotti, la cui realizzazione potrebbe apportare benefici in termini di prezzo.

## ECONOMIA DIGITALE E DIVARI REGIONALI

	Differenza rispetto a UE27	Italia	UE27
Percentuale della popolazione che ha fatto almeno un acquisto <i>online</i> negli ultimi 12 mesi	-28,0	15,0	43,0
Percentuale delle imprese che ha realizzato almeno l'1 per cento dei ricavi <i>on line</i>	-7,0	4,0	13,0
Percentuale della popolazione che interagisce con la P.A. attraverso internet	-19,0	22,0	41,0
Percentuale di imprese che dispone di una linea a banda larga	+1,0	84,0	83,0
Percentuale delle famiglie che dispongono di una linea a banda larga	-15,0	52,0	67,0
Numero di linee a banda larga su 100 abitanti	-4,4	21,3	25,7

Fonte: Elaborazione su dati LAF – Lisbon Assessment Framework Database della CE e Eurostat (Dati 2007-2011).

*In Italia vi è un uso della rete internet per acquisti e vendite on line minore che in Europa. Questo vale anche per l'interazione con la Pubblica Amministrazione.*

*Il divario è particolarmente rilevante per le famiglie, piuttosto che per le imprese, la cui disponibilità della banda larga è in linea con l'Europa. Nel complesso vi è un limitato gap in termini di linee a banda larga su 100 abitanti. Il dato medio nasconde differenziali regionali interni molto accentuati (in media nel Mezzogiorno solo il 45,0 per cento delle famiglie ha un accesso a una linea a banda larga contro il 55,8 del Centro-Nord).*

L'Italia sta colmando il *gap* infrastrutturale che esclude attualmente dalla *network society* ancora 3,5 milioni di italiani. Le Regioni del Sud hanno reperito le risorse necessarie per azzerare il *digital divide* entro il 2013, ma per completare il Piano Nazionale Banda Larga, restano ancora 2 milioni di italiani residenti nelle Regioni del Centro-Nord senza collegamento a internet di base (almeno 2 Mbps) a cui occorre trovare copertura

finanziaria. Analogamente al resto d'Europa, anche l'Italia presenta una bassa percentuale – 6 per cento della popolazione – potenzialmente connessa a infrastrutture a banda ultralarga.

Ancor più grave è il *digital divide* culturale: il 41,7 per cento delle famiglie italiane non possiede l'accesso a internet perché non ha le competenze per utilizzarlo (fonte ISTAT 2011). Solo il 26,3 per cento degli utenti internet ha acquistato prodotti e servizi *online* nel 2011 contro il 40,4 per cento della media UE a 27. Un *gap* soprattutto generazionale, data l'età media della nostra popolazione, poiché il 93 per cento dei ragazzi usa internet quotidianamente.

Nel 2011, tra le imprese intervistate dall'ISTAT, internet è risultato il principale canale di contatto con la Pubblica Amministrazione per il 64 per cento delle imprese manifatturiere, il 58 per cento delle imprese dei servizi di mercato e il 49 per cento delle imprese del commercio al dettaglio. Permangono alcune differenze su base territoriale, con percentuali di utilizzo simili al Nord e al Centro, mentre più modeste nel Sud, dove solo il 56 per cento delle imprese manifatturiere dichiara che internet è il principale strumento di contatto con la P.A.. Tuttavia, ciò che le imprese italiane spesso lamentano è la difficoltà di svolgimento della procedura o la sua dispendiosità in termini di tempo, nonché il fatto che alcune procedure elettroniche richiedano ancora il successivo invio di documenti cartacei o la presenza fisica. Le misure adottate nell'ambito della semplificazione tengono conto di tali problematiche ancora esistenti.

Sul versante istruzione, l'Italia ha attivato un vasto e innovativo piano di trasformazione degli ambienti di apprendimento attraverso l'utilizzo dei linguaggi digitali. Gli investimenti in ricerca e innovazione nelle ICT sono al di sotto della media europea, frenando la produttività.

In tema di *e-Government*, invece, la PA, si dimostra all'avanguardia: l'*European e-Government Benchmarking 2010* riconosce che l'Italia è uno dei Paesi europei a mostrare le migliori *performance* in tema di *e-Government*: prima per disponibilità dei servizi *on line* (*full online availability*); seconda (ma al 99 per cento dell'indicatore) per livello di qualità dei servizi (*on line sophistication*).

## ESCLUSIONE SOCIALE

	Differenza rispetto a EU27	Italia	UE27
Popolazione a rischio povertà o esclusione sociale	1,0	24,5	23,5
Popolazione a rischio povertà relativa prima dei trasferimenti sociali	-2,6	23,3	25,9
Popolazione a rischio povertà relativa dopo i trasferimenti sociali	1,8	18,2	16,4
Deprivazione materiale	-1,2	6,9	8,1
Individui che vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro	0,2	10,2	10,0
Spesa sociale non pensionistica sul PIL	-4,3	11,3	15,6

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat (Dati 2007-2011).

*L'Italia è uno dei Paesi dell'Europa a più alto rischio di povertà relativa, cioè con il maggior numero di abitanti con un reddito inferiore del 60 per cento a quello mediano nazionale. Vanno sottolineati gli alti differenziali regionali con la presenza di ampie zone depresse e caratterizzate da elevati tassi di disoccupazione.*

*Se ci si concentra su una dimensione più assoluta di povertà, misurata come indice di deprivazione materiale, si evidenzia un divario più limitato rispetto all'Europa. Questa misura la capacità di acquisto delle famiglie relativamente ad alcuni beni e servizi ritenuti essenziali in tutti i Paesi*